

LE RIFLESSIONI

di

marco arpaja

## **IL VERO CRISTIANO SA COMUNICARE LA GIOIA**

Nel nostro orizzonte ci sono oggi due fenomeni con cui l'evangelizzazione si trova a fare i conti: l'indifferentismo della maggior parte degli uomini delle nostre società post-cristiane e il pluralismo religioso, dovuto soprattutto alle migrazioni di credenti di altre religioni nel nostro continente. Entrambi mettono in crisi non solo le forme e i modi, ma la stessa plausibilità dell'evangelizzazione: sono fenomeni dolorosi per la coscienza credente perché non la contestano frontalmente, non la combattono apertamente, ma affermano, con il loro stesso esserci, che il cristianesimo può essere insignificante e che si può vivere bene anche senza di esso. L'indifferenza religiosa pone la chiesa di fronte allo spettro della propria possibile insignificanza e inutilità, mentre il pluralismo religioso fa intravedere al cristianesimo la possibilità di doversi considerare una proposta tra le altre, senza titoli di superiorità né, tanto meno, di assolutezza.

L'indifferenza è percepita come un ospite inatteso, un intruso indesiderato, una presenza ingombrante di fronte alla quale si è tentati o di rimuoverla con la nostalgia di un mondo popolato da militanti, oppure di condannarla con giudizi sommari e definitivi: così l'indifferenza sarebbe il risultato di un individualismo esasperato, di una cultura incapace di discernimento e contrassegnata da una radicale incertezza... L'indifferenza di chi è deluso dalle fine delle ideologie, l'indifferenza di ex-credenti frustrati nella loro attesa di un rinnovamento ecclesiale, l'indifferenza dell'homo technologicus convinto di poter dominare tutto attraverso la tecnica appare ai cristiani come enigmatica e grande nemica. Eppure, li stimola a porsi domande salutari: perché il cristianesimo ha cessato di essere interessante agli occhi di molti? E i cristiani, sono essi stessi davvero "evangelizzati", così da poter essere efficaci "evangelizzatori"? Sanno davvero esprimere e comunicare la loro peculiarità, la loro "differenza"? Non dimentichiamo che l'indifferenza cresce man mano che scompare la differenza! Del resto, il cristianesimo è un'offerta, non un'imposizione e non pretende di avere il monopolio della felicità, ma afferma di trovarla nella vita secondo Gesù Cristo. Il fatto che vi siano degli atei, allora, non fa che rafforzare la scelta di libertà che sta alla base di una vita cristiana. Il problema serio, se mai, è che non siano i cristiani stessi e le chiese a produrre atei con i loro atteggiamenti disumani e intolleranti, con la pratica dell'autosufficienza e del non ascolto.

Quanto al pluralismo religioso, occorre non essere astratti: non si incontra mai l'islam o una religione, bensì uomini e donne che appartengono a determinate tradizioni religiose e per i quali questa appartenenza è un aspetto di un'identità molteplice e non monolitica. In questo "camminare accanto", in questo vivere gli uni a fianco degli altri, i cristiani non devono imboccare vie apologetiche né assumere atteggiamenti difensivi o, peggio ancora, aggressivi, ma devono saper creare spazi di vita e di accoglienza in vista dell'edificazione di una polis non semplicemente multiculturale e multireligiosa ma interculturale e interreligiosa. Qui più che mai i cristiani sono chiamati a creare spazi comunitari a partire dalla loro capacità di essere uomini e donne di comunione e a rendere le loro chiese autentiche "case e scuole di comunione" per tutti gli uomini. Il cammino di evangelizzazione richiede conoscenza dell'altro e della sua fede, capacità "pentecostale" di parlare la lingua dell'altro, di farsi prossimo in senso evangelico di chi si è fatto vicino a noi fisicamente, mostrando così di credere nell'unico Padre e di riconoscere la fraternità universale. Di fronte all'altro per lingua, etnia, religione, cultura, usi alimentari e medici, prima di evangelizzare occorre imparare l'alfabeto con cui rivolgersi a lui, manifestando concretamente una vicinanza e una simpatia "cordiali". Solo in questo modo si potrà "costruire una casa comune per l'umanità nella quale Dio possa vivere".

Oggi ai cristiani è chiesto di non venir meno al loro compito di annunciare il Vangelo, ma questo annuncio non può essere disgiunto da una buona comunicazione, un comportamento limpido, una pratica cordiale dell'ascolto, del confronto e dell'alterità. Sì, l'annuncio cristiano non deve avvenire a ogni costo, né attraverso forme arroganti, né con un'ostentazione di certezze che mortificano o con splendori di verità che abbagliano. Infatti, come ricordava già Ignazio di Antiochia all'inizio del II secolo: "il cristianesimo è opera di grandezza, non di persuasione".

Paolo VI ha più volte chiesto alla chiesa, in vista dell'evangelizzazione di "farsi dialogo, conversazione, di guardare con immensa simpatia al mondo perché, se anche il mondo sembra estraneo al cristianesimo, la chiesa non può sentirsi estranea al mondo, qualunque sia l'atteggiamento del mondo verso la chiesa". Ecco perché occorre innanzitutto che i cristiani siano loro stessi "evangelizzati", discepoli alla sequela del Signore piuttosto che militanti improvvisati: così sapranno mostrare la "differenza" cristiana. I cristiani non cerchino visibilità a ogni costo, non rincorrano la sovraesposizione per evangelizzare, non si servano di strumenti forti di potere ma, custodendo con massima cura, quasi con gelosia, la Parola cristiana, sappiano innanzitutto essere testimoni di quel Gesù che ha raccontato Dio agli uomini con la sua vita umana.

Il primo mezzo di evangelizzazione resta la testimonianza quotidiana di una vita autenticamente cristiana, una vita fedele al Signore, una vita segnata da libertà, gratuità, giustizia, condivisione,





## LA MERAVIGLIOSA STORIA DEL ROSARIO

Da dove viene il Rosario, ancora oggi la preghiera preferita da centinaia di milioni di cattolici in tutto il mondo?

Molte delle controversie storiografiche derivano dalla definizione stessa del termine "Rosario". Per alcuni si tratta semplicemente di una sequenza di Ave Maria, o comunque di preghiere cristiane ripetute per un numero definito di volte. La storiografia tradizionale riteneva che questo tipo di sequenze fosse di origine orientale. Da una radice indiana shivaita il mondo islamico aveva tratto l'abitudine di recitare in sequenza reiterata i novantanove nomi di Allah, servendosi di apposite catenelle di novantanove semi; un analogo sviluppo nel mondo buddhista, sempre derivato da una radice induista e con possibili influenze musulmane, era stato fatto conoscere all'Europa da Marco Polo. I crociati — secondo questa ipotesi storiografica — avrebbero importato in Occidente e adattato alla preghiera cristiana una pratica di origine orientale.

Oggi tuttavia ipotesi formulate alla fine del secolo scorso dallo specialista tedesco Thomas Esser hanno trovato ampie conferme, e nessuno studioso dubita dell'esistenza di stringhe o di cordicelle utilizzate per la preghiera reiterata nel mondo cristiano fin dai tempi dei Padri del Deserto, nei secoli III e IV dopo Cristo, ben prima delle crociate. Catenelle che si avvicinano già ai nostri rosari sono appartenute a Gertrude, figlia di Pipino I di Francia, morta nel 659, e a Lady Godiva di Coventry, morta nel 1041.

L'uso di strumenti per tenere il conto di preghiere ripetute è così più antico della stessa Ave Maria, le cui origini risalgono al settimo secolo ma che si afferma nella forma attuale soltanto intorno all'anno Mille. Sembra che gli strumenti fossero inizialmente utilizzati per ripetere un certo numero di volte il Padre Nostro, da cui il nome di paternoster attribuito a un antenato dei nostri rosari. Cesario di Heistebach (1180-1240) loda le virtù di una matrona che aveva l'abitudine di recitare regolarmente cinquanta Ave Maria, e storie simili diventano relativamente comuni fra i secoli XII e XIII. I laici usano corone o rosari — zaplet in tedesco e hoedekins in fiammingo — da cinquanta, cento o centocinquanta Ave Maria; i religiosi e le religiose vanno anche molto oltre, come le domenicane del convento di Unterlinden, a Colmar, in Alsazia, che nel secolo XIII s'impegnavano a recitare mille Ave Maria al giorno e duemila nei giorni di festa. Non vi è dubbio, pertanto, che la pratica di recitare più volte la stessa preghiera servendosi di appositi strumenti sia di origine molto antica nel mondo cristiano, prescindendo da derivazioni islamiche e sia stata applicata all'Ave Maria a partire almeno dal dodicesimo secolo.

Perché si possa propriamente parlare di Rosario non è sufficiente la semplice reiterazione della stessa preghiera. Specifico del Rosario è infatti l'abbinamento simultaneo di una sequenza di Ave Maria e di una serie di meditazioni sulla vita di Gesù Cristo e della Vergine. A partire almeno dalla storia del Rosario pubblicata da don Franz M. Willam nel 1948, gli storici ripetono che il Rosario rappresenta un'evoluzione dei salteri della Beata Vergine Maria, dove venivano ripetuti dapprima centocinquanta salmi con antifone cristologiche e mariane, poi solo le antifone o le antifone accompagnate da un Padre Nostro o da un'Ave Maria. Queste teorie non spiegano come si sia passati alle vere e proprie meditazioni sulla storia della salvezza, assenti nei salteri. A questo proposito tre teorie hanno dominato la ricerca storica. Una versione tradizionale, diffusa nel mondo cattolico sino alla fine del secolo XIX, attribuiva la nascita del Rosario meditato a san Domenico (1170-1221).

Per circa un secolo, dagli anni 1880 al 1977, gli storici hanno seguito Thomas Esser secondo cui l'attribuzione tradizionale a san Domenico è il risultato di una confusione con un altro Domenico, un certosino di Treviri chiamato Domenico di Prussia (1384-1460), vissuto due secoli dopo il fondatore dei domenicani e che sarebbe il vero "inventore" del Rosario. Nel 1977, tuttavia, Andreas Heinz ha scoperto un manoscritto con un Rosario meditato precedente di oltre cento anni rispetto a quello di Domenico di Prussia — e apparentemente ignoto a quest'ultimo, nonostante la prossimità geografica —, recitato dalle suore cistercensi di San Tommaso sulla Kyll, a una quarantina di chilometri da Treviri, intorno al 1300. Ma non è neppure sicuro che il documento scoperto da Andreas Heinz sia davvero il primo Rosario — meditato — in assoluto. Oggi si vanno diffondendo presso gli storici teorie di un terzo tipo, secondo cui il passaggio dai salteri della Beata Vergine Maria al Rosario meditato è un processo dinamico e graduale, a coronamento del quale Domenico di Prussia mantiene un ruolo fondamentale per la diffusione popolare della devozione.

La versione del Rosario di Domenico di Prussia era piuttosto diversa da quella che conosciamo oggi. Comprende cinquanta meditazioni, una per ogni Ave Maria. Per i fedeli più semplici era ancora troppo difficile. Il domenicano Alano della Rupe (1428-1475) — un grande divulgatore della devozione, fondatore a Douai, in Francia, nel 1470 della prima Confraternita del Salterio della Gloriosa Vergine Maria — obiettava che cinquanta Ave Maria erano troppo poche — ne chiedeva almeno centocinquanta —, e non amava il nome "Rosario", adottato invece — ma non



Chissà se Ubaldo pensava alla busta con le due magliette quando vent'anni dopo scendeva carico di valigie nella stazione di Palavinnoje, a trecentocinquanta chilometri da Novosibirsk, e ad attenderlo non c'era nessuno, solo neve e steppa.

Nel mondo soltanto il Vaticano e Gerusalemme sono chiamate "sante": la Santa Sede, la Terra Santa. Poi c'è la Russia. La Santa Russia. Mille anni di cristianesimo profondo, doloroso e misterioso le sono valsi questa medaglia. Mille anni che sono stati seppelliti nella terra gelata della taiga da settant'anni di comunismo. Preti, monaci e suore venivano fucilati. I cristiani presi e caricati su enormi barconi che risalivano il Volga, stipati sui treni merci della transiberiana, la ferrovia più lunga del mondo, e portati nella steppa. Ogni tanto i vagoni fermavano, i soldati aprivano le porte e scaricavano i morti. Poi ripartivano. I pochi sopravvissuti venivano abbandonati nella foresta in pieno inverno. Lì scavavano delle buche sotto la neve, le coprivano con rami di cedro e contro ogni speranza provavano a sperare. Una donna era riuscita a sopravvivere alla deportazione in treno, con lei c'erano il marito e i tre figli. Si erano rifugiati in una di queste buche e lì erano rimasti per mesi. Un giorno lui uscì per cercare da mangiare. Lo ritrovarono in primavera, morto congelato a poche decine di metri dalla tana. In poco tempo la donna guardò morire tra le sue braccia i figli e fu salvata dagli abitanti di una buca vicina. Cominciò ad attendere qualcuno. Non lo sapeva, ma attendeva quel bambino che a undici anni era uscito di casa con due magliette e una busta.

Attendeva questo qualcuno per rivedere finalmente un prete, e per spiegargli che per cinquant'anni aveva ringraziato Dio ogni giorno: *"Mi ha dato l'uomo che amo più nella mia vita – gli avrebbe detto – e me l'ha donato per il tempo che ha voluto Lui. Mi ha dato il frutto di questo amore, i miei figli, e me li ha donati per il tempo che ha voluto Lui. Non mi lamento perché mi sono stati tolti, ringrazio perché mi sono stati donati"*.

Dopo la scuola media Ubaldo era diventato cuoco e istruttore di atletica nel suo paese, aveva avuto diverse ragazze e tutti i giorni era in Comune a chiedere che il sindaco concedesse un terreno per farci un campo sportivo. Voleva fondare una scuola di calcio: tanto insistette che dopo due anni anche Tabiano aveva la sua squadra. Intanto aveva conosciuto delle persone di Comunione e Liberazione, e iniziato a stare con loro. Un incontro decisivo: uno dei primi allievi di don Giussani, don Massimo Camisasca, sarà il rettore del suo seminario a Roma, quello della Fraternità San Carlo Borromeo, fondata dallo stesso don Massimo. Quando Ubaldo disse ai suoi che sarebbe entrato in seminario sua mamma pianse tre giorni (e lui la sentiva, la notte, dalla sua stanza). *"Eh, comodo – gli aveva detto invece suo padre – mi sputi in faccia tutti i sacrifici della mia vita"*. Smise di parlargli per molto tempo. Il giorno della sua ordinazione don Massimo, che aveva deciso di mandarlo assieme ad altri due preti della Fraternità a Novosibirsk, disse che per i sacrifici che fanno, anche i genitori dei missionari vanno in missione. Tornato a Tabiano per la prima messa, Ubaldo fu accolto da tutto il paese: un corteo di auto e moto lo accompagnava alla chiesa. In testa c'erano i ragazzi della squadra di calcio da lui fondata pochi anni prima. Era il 1992, Ubaldo era già stato a Novosibirsk per un anno come diacono, aiutando il vescovo. Ora sarebbe tornato là per raggiungere il villaggio di Palavinnoje come prete. Sua madre il giorno della festa in paese gli confidò: *"Come il giorno più triste della mia vita è stato quando sei entrato in seminario, oggi è il più bello perché ti vedo contento"*. Gli amici gli regalarono il tabellone del Risiko, quello col mondo, con le loro firme. Per ricordare le serate passate a giocare e discutere insieme. E perché avesse i loro nomi sempre con sé, come san Francesco Saverio cinque secoli prima.

La Santa Russia era un paese addormentato. Come se sotto a quelle buche nel terreno si fosse nascosto, insieme ai pochi cristiani sopravvissuti, anche lo stesso Gesù. Occorreva andare a dissotterrarlo. Chiese non ce n'erano quasi più: Stalin le aveva fatte abbattere, e al posto degli altari aveva fatto costruire latrine pubbliche. A Novosibirsk c'era l'unica parrocchia di tutta la diocesi. Una diocesi grande trentatré volte l'Italia, abbracciata da sette fusi orari e percossa dal vento. Una sola parrocchia e sei preti in tutto. Più fusi orari che preti. La missione dei sacerdoti della Fraternità San Carlo, portare il carisma di don Giussani nel mondo attraverso la loro vocazione, trovò così la prima casa estera della sua storia in Siberia, là dove il cristianesimo aveva subito la più terribile persecuzione, in quel grande Colosseo del mondo che è la steppa. Il giorno in cui Ubaldo dovette partire per il villaggio di Palavinnoje non sapeva chi e cosa avrebbe trovato. Giovanni Paolo II aveva detto di cercare i dissidenti sopravvissuti. Lui era lì per quello. Si presentò alla stazione con due valigie stracolme di abiti, paramenti sacri, ostie e vino per la messa. Una valigia era piena di vangeli. Sul treno non volevano farlo salire, a meno che non pagasse una multa per il bagaglio in più che aveva con sé. Ubaldo si rifiutò: *"La parola di Dio ha già pagato troppo in questo paese"*, disse al capotreno. Dopo una lunga trattativa lo misero nell'ultimo vagone, quello che fermava fuori dalla piattaforma della stazione, così quando arrivò e aprì la porta si trovò di fronte a un muro di neve.

Nel frattempo i pochi cattolici che sapevano del suo arrivo lo attendevano sulla banchina. I loro vaghi ricordi li convinsero ad aspettarsi un vecchio con la barba bianca e quando, scesi i passeggeri dal treno videro solo più arrivare dall'ultimo vagone un giovane trentenne, alto e con due valigie, se ne tornarono a casa pensando che il prete non fosse venuto. Da solo e senza un indirizzo Ubaldo chiese alla gente se *"c'è qualcuno che prega"* in paese. *"Ma è matto?"* gli rispose un uomo, *"Qua non prega nessuno. Siamo tutti ate!"*. Una vecchia signora lo sentì e, chiamatolo a sé, gli spiegò che sì, qualcuno che pregava c'era. Doveva camminare in quella direzione per un po'. Quel giorno imparò che in Siberia non ci sono vie e strade, soltanto direzioni. Dopo un'ora e mezza nella neve Ubaldo raggiunse una casa. Erano luterani. Stanco e quasi scoraggiato chiese se ci fossero dei cattolici. Sì, dall'altra parte del villaggio, a un'ora e mezza di cammino. Giunto all'altra casa gli aprì la porta una vecchina che, per vedere se fosse davvero un prete e non una spia, gli domandò notizie sulla salute della moglie, come si faceva per smascherare i membri del Kgb. Ubaldo sbottò: *"Ma quale moglie? Io sono un prete cattolico, noi non ci sposiamo!"*. Gli occhi della vecchina che lo aveva accolto si illuminarono; toccando col gomito la donna accanto a lei, sussurrò: *"Questo è dei nostri"*. È l'inizio del dissotterramento. Il paese si rianima, molti cattolici fanno ritorno, alla messa di Pasqua sono in duecento, quaranta dei quali chiedono il battesimo. La messa è celebrata in una piccola stanza, non ci stanno tutti. Molti entrano ed escono, si danno il cambio. Altri seguono il tutto dalla finestra, stando fuori a quindici gradi sotto zero. Ci sono persone che hanno fatto più di cento chilometri per potersi confessare dopo anni senza sacramenti.

In *"Vita e destino"* Vassilij Grossman scrisse che nella steppa *"la terra e il cielo si sono guardati così a lungo reciprocamente, fino a rassomigliarsi come si somigliano marito e moglie che abbiano vissuto assieme una vita"*. A Palavinnoje Ubaldo incontra un uomo e una donna così: la steppa e il cielo. Prima di lui, l'ultimo prete che avevano visto era stato cinquant'anni prima, a un matrimonio. Il loro. Il sacerdote li aveva confessati ma non aveva fatto in tempo a sposarli: gli uomini del Kgb lo avevano arrestato durante la messa e ucciso tre giorni dopo. Qualche anno prima anche don Ubaldo stava per sposarsi, ma quel desiderio che aveva spinto i suoi passi fuori di casa a undici anni, era tornato a farsi vivo proprio allora. La sua fidanzata aveva capito e tra le lacrime gli aveva detto: *"Io ti amo, voglio la tua felicità. Se Dio vuole questo ti aiuterò"*. Ora don Ubaldo era di fronte a quei due vecchi che chiedevano di essere finalmente uniti col sacramento dopo cinquant'anni. Sarà don Francesco (uno dei preti della Fraternità San Carlo in casa con lui) a sposarli. Dopo la cerimonia si offrirà di accompagnarli a casa col suo furgone. *"No grazie – sorrideranno loro – torniamo a piedi, così il viaggio di nozze è più lungo"*.

Dopo settant'anni di persecuzione in Russia non ci sono più strutture. Don Ubaldo comincia allora, poco per volta, a ritessere una trama millenaria. Fonda la parrocchia nel suo villaggio, poi fonda quella della città universitaria e lì comincia a insegnare Canto gregoriano e Storia della musica: le sue lezioni sono affollatissime e seguite anche da altri professori. Va ad insegnare all'Accademia per diplomatici, è nominato console onorario italiano. Diventa prima responsabile Costruzioni della diocesi poi responsabile dei rapporti tra chiesa e stato e infine direttore della Caritas. È a quel punto che comincia a girare la diocesi per cercare altri cristiani. Passa anni a spostarsi da un luogo all'altro della sconfinata Siberia in aereo e nave, atterrando in aeroporti con piste sterrate e risalendo fiumi ghiacciati. Comincia con cinque dipendenti e cinque volontari. In ogni posto in cui va cerca i cattolici. Li incontra, dice messa e nomina un responsabile. Dissotterra Gesù. In poco tempo sono duecento dipendenti e seicento volontari. Nel 1995 organizza la prima processione pubblica per le vie della città. È la festa del Corpus Domini. Partecipano una decina di persone in tutto, forse meno. Ma erano decenni che non succedeva una cosa del genere in Russia. *"Abbiamo dato corpo a una fede che la gente aveva nel cuore da tempo ma non poteva esprimere"* dirà poi. A Novosibirsk costruisce una casa d'accoglienza per bambini orfani di cui si occupa assieme a una suora, Barbara. I bambini lo chiamano papà, e quando sette anni dopo i suoi genitori vengono a trovarlo, lui li accompagna lì. *"Quelli sono i tuoi genitori?"* gli chiedono i bambini. *"Sì"*. *"Allora sono i nostri nonni!"* gridano abbracciandoli. Poi la festa al paese con le vecchine e quella con i suoi alunni al conservatorio. Partendo, sua madre gli dirà: *"È proprio come nel vangelo: hai perso una mamma e ne hai trovate cento"*.

Dopo qualche tempo un prete ortodosso lo accusa di picchiare i bambini per convertirli al cattolicesimo. È un colpo durissimo, ma don Ubaldo non vuole rispondere alle sempre più pressanti provocazioni. Perdona in silenzio. Alcuni bambini vengono portati via dalla casa, l'accusa dimostratasi poi infondata, si ingrandisce. Lui tace. Il suo silenzio incuriosisce il vescovo ortodosso che si interessa della faccenda e lo vuole conoscere. Poco tempo dopo gli consegna solennemente una lettera davanti agli amministratori comunali con cui lo ringrazia pubblicamente per l'opera da lui svolta. Comincia un'amicizia. Cinque anni dopo bussa alla sua porta un ragazzo appena maggiorenne. Con lui c'è una ragazza. È uno dei bambini che erano stati portati via



Benvenida, muito piacer, obrigada...!!! Tutti sono stati molto cordiali e mi hanno dato il benvenuto in modo molto caloroso...

La struttura è bella, ben tenuta.. la parte della degenza è divisa in due: da una parte la pediatria e dall'altra il reparto adulti. Poi c'è il laboratorio, la zona degli uffici e gli ambulatori specialistici.. Il reparto di Pediatria è diviso in 10 stanze per un totale di circa 60 letti, più la saletta delle urgenze, dove c'è l'ossigeno e dove vengono tenuti i bambini più critici.

Fortunatamente il giorno del mio arrivo, come succede sempre al cambio rotazione, è stato un giorno tranquillo come lavoro, perciò siamo rincasati presto, verso le 4.30 e poi siamo partiti alla volta dell'impresa "spesa"

Il centro commerciale dove siamo andati non dista molto dalla Divina, ma ci sono volute circa 2 ore per arrivarci a causa del traffico... L'annalucia, ci ha fatto da autista.. devo dire che si è immersa perfettamente nello spirito angolano della guida...

Ieri poi finalmente, ...un poco più riposata, ho affiancato l'Annalucia nel giro visite... sono Anna dos, visto che siamo tutte e due dottoressa Anna... sono rientrata un tot depressa e preoccupata.. il problema per me prioritario è la lingua: il portoghese è abbastanza semplice da capire.. ma da parlare... mi sento male al solo pensiero.. Tutti dicono che nel giro di due settimane uno riesce ad arrangiarsi già discretamente... ma, speriamo... sono MOLTO preoccupata, anche perchè molto del lavoro, soprattutto con i malnutriti si gioca proprio sul rapporto di fiducia che riesci a creare con la mamma, sul far capire alla mamma come gestire il bambino... e che rapporto puoi creare con una mamma con cui non hai un dialogo??? Devo ammettere che già oggi mi sono lievemente rincuorata perchè mi sono accorta di capirlo ogni minuto meglio.. ma il problema sarà parlarlo... (per non parlare poi del fatto che le cartelle e le terapie vanno scritte in portoghese!!!) Per il cibo devo ammettere che pensavo peggio, noi volontari mangiamo a pranzo e a cena nella mensa dell'ospedale di cui non ci si può lamentare troppo, e siamo autonomi solo nel w-e. Perciò nel w-e pasta a volontà...

Durante il w-end non andiamo in ospedale perciò ieri abbiamo approfittato per andare al mare, visto anche che mercoledì parte la specializzando di Trieste, Laura e che questo era l'ultimo suo w-e a Luanda. Siamo stati alla spiaggia di Capuledo... un posto incantevole sull'oceano: bagno, sole, riposo e pasteggiato ad aragoste. Incantevole!!

Oggi invece qui è stata grande festa perchè si festeggiavano i cento anni dell'ordine dei Calabrianiani e i 25 anni della loro presenza qui in africa... perciò è stato invitato il vescovo e le autorità locale e contemporaneamente sono stati ordinati anche 4 seminaristi qui del seminario.. E' stata fatta la messa nel piazzale di fronte all'ospedale e poi il banchetto nella sede dei padri...

Insomma qui inizio ad ambientarmi, anche se forse non mi rendo ancora ben conto di tutto...

mi scuso per la mail comunitaria, ma era solo per dare mie notizie a tutti... spero di sentire ognuno con più calma... via mail... mandatemi pure l'eventuale indirizzo di skype o/e di MSN.... magari ci si sente..

Un abbraccio a tutti BONA NOTTE!!! Anna

2° lettera

ciao Famiglia,

come state? qui tutto abbastanza bene, lo sto bene.. qui la vita scorre veloce e lenta.. ormai sono più di 15 giorni che sono partita me in realtà mi sembra di essere arrivata ieri e nello stesso di essere qui da chissà quanto tempo...

Inizio ad orientarmi un poco di più con il Portoghese e a sentirmi un poco meno un pesce fuor d'acqua..

La parte più difficile è ovviamente ancora sul lavoro, soprattutto sulle conoscenze.. qui le patologie sono diverse ed anche le medicine non ci sono tutte, perciò devi un minimo imparare a capire che cosa hai a disposizione..

Giovedì scorso ero sola in reparto perchè, l'Anna in questi giorni non c'è e le dottoressa angolane erano sparite e c'è stata un'urgenza ed io mi sono sentita davvero inadeguata... un'infermiera mi ha chiamato dicendomi che c'era una emergenza... e io mi sono guardata intorno e mi sono chiesta perchè chiama me?... ma, forse per istinto, mi sono precipitata nella stanza de equidado (la stanza delle emergenze). C'era steso su uno dei fasciatoi un piccolo fagottino nero con due occhi spalancati nel vuoto, ho provato a stimolarlo e non rispondeva... l'infermiere aveva già preparato per fare le glicemie: 37... non terribile., ma il bimbo era in stato di coma...

Ho chiesto di fare, o meglio seguendo le indicazioni degli infermieri e del protocollo ho calcolato il bolo di glucosalina da fare (qua non esiste la glucosata al 10% perciò devi costituirla mescolando glucosata al 50% e glucosata al 5%)... nel frattempo dopo 10 buchi non si era ancora trovato un accesso... allora ho chiesto di mettere intanto il sondino naso gastrico, per dargli almeno dello zucchero enterale... e tra una telefonata e l'altra dove parlavano di ricariche telefoniche... tutto con molta calma.. nonostante il bimbo stesse davvero male, alla fine sono riusciti a trovare un accesso venoso, così abbiamo fatto il bolo e il piccolo si è ripreso un tantino.... quel tanto da mettergli il SNG e dare alla mamma l'indicazione di dargli 15 cc di latte ogni 30 min...

quel tanto per sperare ancora insomma..., ho insistito tanto con la mamma, le ho spiegato che era molto importante che lei desse il latte ogni 30 min al bimbo per tutta la notte..

nel frattempo in tutto questo casino un bambino ha pensato bene di mettersi a vomitare vermi e quell'altro di convulsivare.... che uno dice, va bene diazepam endoretale e via.. a parte che qui non esistendo il micronano è da ricostituire.. perciò per fortuna la crisi fa in tempo a finire da se, ma poi cerchi la cartella per capire che ha sta crianga (questo bambino) e non la trovi e scopri che non è nemmeno un bimbo internato, che gli è stata data una ricetta col chinino e perciò supponi che abbia la malaria, e la mamma che ti dice che vuole andare a casa... e tu che inizi a pensare alla malaria cerebrale e ti chiedi che fare.... ti chiedi se puoi tu aprire il processo... che terapia mettere.. e cerchi di spiegare in un portoghese allucinante che è meglio che rimanga internata.. insomma un pomeriggio intenso..

La sera sono venuta in ospedale per collegarmi ad internet, quando sono uscita ho sentito una sorta di canto straziante... una cantilena sofferente... nel mio cuore ho capito che il bimbo stava male o che forse era già morto... sono stata molto titubante, ho preso la via di casa, ho pensato che c'era il medico di guardia, che non potevo e non dovevo farmi vedere... ma poi non ce l'ho fatta sono tornata indietro e all'ingresso della pediatria ho trovato una mamma che mi ha detto che il bambino era morto e che la mamma aveva urlato cercando la dottora... che la mamma aveva chiesto di chiamarmi perchè credeva che se ci fossi stata io il suo bimbo non sarebbe morto, perchè secondo lei gli altri medici lo avevano abbandonato... e io sapevo bene che non era vero e non sapevo come spiegarlo... a quel punto ho pensato che non potevo andare via senza vedere la mamma. Sono andata in corsia ed ho trovato questa bambina di 20 anni a cui era appena morto il primo figlio, già incinta di sei mesi, in una sorta di trans, che mi ha abbracciato e poi è uscita dall'ospedale stando 20 minuti a cantare e ballare da sola un canto straziante... non ho potuto impedire che gli occhi mi si riempissero di lacrime... Le altre mamme erano preoccupate perchè lei non voleva rientrare ed era sola ed incinta... così dopo averla lasciata cantare e "sfogare" mi sono avvicinata... lo abbracciata e ci siamo sedute insieme... poi con calma l'ho riaccompagnata in camera... chiedendo alle altre mamme di starle vicine..

sono tornata a casa... volevo urlare, piangere, magari anche studiare... ma in realtà volevo SOLO NON PENSARE!!!! così ho acceso la tele e mi sono addormentata così...

....mi sto ancora chiedendo se potevo fare qualcosa di diverso, di più... ma sembra che io sia l'unica a chiedermelo, la mattina nella riunione il medico della notte ha semplicemente detto che un bimbo della pediatria, internato da 3 giorni per malnutrizione era morto alle 22.00, e che era in uno stato di estrema debilitazione... questa è la realtà di questo paese: i bambini muoiono, e non sono solo numeri infiniti come quelli che riferiscono al telegiornale, troppo grossi per poter davvero dire qualcosa, ma sono piccole creature innocenti, con i loro occhi scuri che possono essere a volte pieni di gioia e a volte persi nel dolore e nel vuoto... sono bambini veri... che magari il giorno prima ti hanno regalato un sorriso..

Stamane quando sono tornata in corsia la mamma non c'era più... è iniziato un nuovo giorno e sembrava che nessuno già ricordasse Francisco... e così anche io ho iniziato una nuova giornata... non so come mi sento...

Ieri invece è stata una buona giornata: la mattina io e Ivan ci siamo svegliati presto per andar alla Capoeira. La Capoeira è una sorta di lotta tradizionale, trasformata nel tempo in una danza ...Ivan si è appassionato e così ha coinvolto anche noi altri volontari. A Luanda presso la scuola Don Bosco dei Salesiani c'è una scuola così il sabato mattina si va a fare allenamento con i ragazzi... i primi 20-30 min dopo essere arrivati ho maledetto il fatto di essermi alzata: io faccio fatica a parlare il portoghese e loro li capisco anche poco (i ragazzi del Bairro (quartieri) parlano un portoghese stretto misto al loro dialetto)... mi sentivo troppo a disagio, poi Ivan mi ha portato a fare un giro per la struttura e abbiamo scoperto che non c'era allenamento ma c'era il festival della Capoeira con un giudice Brasiliano e tre scuole a gareggiare..Così mi sono messa a fare foto e Bola (uno dei maestri della Capoeira) è stato molto carino con me... ha cercato di parlarmi, di coinvolgermi perciò tutto è andato bene.... ma la cosa più bella ed emozionante... è stato che finito il festival stava piovendo fortissimo ed è bastato. che Bola urlasse una parola: CHUVA (PIOGGIA) per vedere tutti questi ragazzi seguirlo sotto la pioggia a ballare a giocare a rodare... ho resistito 5 minuti a guardarli con gli occhi di chi guarda un quadro perfetto e bellissimo poi ho guardato Ivan e mi sono buttata a giocare con loro... un'emozione fantastica, un senso di libertà, di pienezza.., poi è arrivato anche Ivan.. siamo stati circa un'ora così a giocare sotto ed in mezzo all'acqua lì nel campetto de cortile della scuola... a schizzarci a fare la capoeira sotto l'acqua.

CHE BELLEZZA!!!

ogni cosa bella ha il suo risvolto: abbiamo impiegato 4 ore a tornare a casa, siamo arrivati verso le 16... ma NE VALEVA CERTAMENTE LA PENA, anche solo per quell' ora sotto l'acqua.. ha continuato a piovere per metà pomeriggio molto forte, qui le strade divengono davvero dei fiumi... e passi per strada e vedi la gente con i secchi che cerca di vuotante casa mentre il doppio di acqua entra dall'altra parte..

La sera abbiamo mangiato la pizza insieme con i vicini, Angelina, la moglie angolana di uno dei volontari Italiani (Michele), che è anche dottora alla Divina, ha imparato a far la pizza dalla sorella di Michele ed devo

dire che le è venuta proprio buona... anche se qua non esiste la mozzarella ...perciò non è la stessa cosa... una serata comunque tranquilla e carina..

Ho capito questo in pochi giorni di africa che questo è un paese dai toni accesi: i colori, la natura, le emozioni...

Vi mando un grosso abbraccio..

Vi voglio bene ciao ciao Anna

3° lettera

Ciao Mamma, Papà e Fabio, come state?

è un po' che non ci sentiamo? tutto bene?

Io sto abbastanza bene, anche se è stato un periodo un poco pesante in ospedale perchè sono morti diversi bimbi ...e ovviamente questo rende tutto più difficile... inoltre ho avuto un giorno con un po' di febbre, ma nulla di che, e poi ora sto benone...

Qui l'atmosfera di Natale è molto dura da trovare.. forse perchè mi manca il freddo, forse perchè mancano le luci... forse perchè mi manca il mio presepe (a proposito l'avete fatto?, mi raccomando!!!, il presepe non può mancare!)... forse perchè pensare al giorno di festa della nascita del salvatore qui non è facile o forse solo perchè sono lontana dalle persone a cui voglio bene...

Ma, va bhe....

io dovrei essere connessa anche domani sera e forse domenica ma più tardi.... spero di riuscire a sentirvi, mandatemi un sms per sapere se Fabio o chi per lui è connesso così faccio in modo di esserci...

Vi allego un po' di riflessioni.... non so cosa ne penseranno la mamma e il papà... ma qui è davvero difficile.. forse più psicologicamente che altro...

Un abbraccio forte... mi mancate tutti,

Ciao Anna

E' la settimana prima di natale...

ricordo che in Italia, a casa, è una settimana sempre ricca di colori, di visite a centri commerciali, di corse agli ultimi regali...

Qui è una settimana di caldo, di lavoro... come tutti gli altri giorni...

Anzi questa settimana nel nostro reparto sono morti in tutto 5 bambini... come si fa a pensare al Natale.. come si fa a pensare ai giochi, ai regali, alle luci... Non lo so... Come si fa a pregare in un posto dove i bambini muoiono...

I primi bambini che ho visto stare davvero male, ho pregato... poi ti rassegni, smetti di pregare per la salute dei piccoli e inizi a pregare per le mamme..

E' davvero difficile credere che ci sia un Dio che permette questo... che permette tutta questa sofferenza, questo dolore, che nega la vita a delle creature innocenti e tenere, che spesso non ricevono la minima attenzione..

Com'è facile pensare a un Dio Padre, che ci ama a casa nostra, in mezzo alle nostre sicurezze... ma qui.. il Padre non ama queste creature???

l'altro giorno tornando a casa dopo una giornata infernale piena di sconfitte e di lutti io e l'Anna guardandoci abbiamo pensato che la chiusa di quella giornata potesse essere solo "DIO E' MORTO".. lo so può sembrare blasfemo... ma.. forse sarebbe più 'ipocrita non pensarlo!!

Conosco le risposte a queste domande.. le ho ripetute mille volte a chi me le portava come un esempio della non esistenza di Dio... ma è molto difficile accettarle, ora, qui... la rabbia di fronte a queste vite stroncate è così forte... così profonda... la speranza del mondo sono i bambini, la loro innocenza, la loro semplicità, il loro sapersi affidare con fiducia.... dove può andare un mondo che lascia che i suoi bambini muoiano così...

Mi sarebbe piaciuto preparare una bella preghiera da far leggere in chiesa a Natale, una di quelle preghiere che preparavo per le missioni di Padre Mario in Sudan... ma ora tutto mi suona un po' banale... pregare per i bambini che muoiono sembra quasi una frase fatta per non riflettere veramente sul fatto che muoiono... così ho deciso che se una preghiera deve essere sia il più reale, il più consapevole possibile:

*"A Luanda c'è un bambino, Leandro, ha 15 mesi e pesa circa 5 kg, dopo 20 giorni di ricovero e una grave infezione polmonare per fortuna superata, visto che il suo peso non aumentava abbiamo scoperto che ha l'AIDS, la sua mamma ha 17 anni e a stento si rende conto di quanto è malato il suo piccolo, il padre vive in un'altra provincia... preghiamo perchè in queste feste di Natale ciascuno possa ricordare anche solo per un secondo il piccolo Leandro e ringraziare Dio con sincerità per il dono grande della Vita e della Salute"*

4° lettera

Ciao Famiglia,

come sono andate le feste? qui così così..

noi abbiamo lavorato tutti i giorni tranne a Natale e oggi... e le cose in ospedale non vanno tanto bene: in questo periodo sono morti molti bimbi... negli ultimi 10 giorni almeno 1 al giorno quando non 2 o addirittura 3... Passare il Natale in questo modo è davvero strano, non solo per l'atmosfera surreale che si respira qui, con il caldo e le grigliate in giardino come fosse ferragosto, ma anche perchè sembra impossibile festeggiare e gioire con la morte così vicina...

Il giorno di Natale abbiamo vestito il capo infermiere da Babbo Natale e abbiamo distribuito i regali e le caramelle a mamme e bambini, ma anche questo è stato strano: i bambini erano più impauriti che felici .... è stato come se la festa sia stata fatta per noi e non per loro... mah...

In ospedale in questo periodo è un po' un delirio: manca l'ossigeno perchè l'industria che lo produce qui in Angola è in difficoltà; mancano le cannule per le terapie endovena, diverse medicine, i reagenti per i test diagnostici perchè c'è un c... di container diretto a noi bloccato a Bruxel perchè le scritte sono in inglese e non in portoghese; i medici e gli infermieri sono un po' desaparecidos (ma mi hanno detto che nei periodi di festa è così)... perciò ti chiedi che responsabilità ha tutto questo in questo numero di morti...

Ma va bhe.. anno nuovo vita nuova: speriamo che da domani vada meglio...anche perchè io e Anna abbiamo alcune idee abbastanza realizzabili sul centro nutrizionale e speriamo di poterle mettere in pratica, anche perchè il direttore dell'ospedale, Michele, è molto aperto a proposte e a idee.

Ieri era abbiam fatto la cena tutti insieme, abbiamo brindato a mezzanotte e dopo qualche chiacchiera a letto.. stamattina ho partecipato alla prima vera funzione che mi sia piaciuta da quando sono qui: non era una vera messa, perchè il frate che l'ha celebrata non ha ancora i voti definitivi perciò non può celebrare messa, ma è stata una funzione di circa 2 ore molto partecipata. Il frate (un francescano giovanissimo) ha fatto un'omelia molto bella, incisiva, sincera, non diplomatica... quello di cui credo di aver bisogno ora... tutto fuorchè la diplomazia.. la cosa più bella era però la gioia che aleggiava nell'aria, non una funzione pesante, una funzione fatta di canti, di sorrisi, di applausi... DI GIOIA... bella, mi è piaciuta...

E allora eccomi qui, all'inizio di un nuovo anno in un paese lontano da casa, lontana da amici e parenti, immersa nel caldo e nei colori dell'Africa.... immersa nella realtà di un mondo dove fare il medico ti porta ancora rispetto, ma dove i bambini ti sfuggono dalle mani e tu li puoi a volte solo accompagnarli all'Ultimo respiro...

In realtà non so come mi sento.. credo di essere felice, una felicità mista a tristezza: ma la cosa più bella è essere qui... un sogno che si realizza... con le sue vittorie e le sue sconfitte.. con i momenti di gioia e di stupore e con i momenti di tristezza e di impotenza... e per di più essere qui insieme all'Anna, con la possibilità di chiedersi l'un l'altra se stiamo vivendo un sogno o se stavolta è davvero vero... poter condividere le gioie... le sconfitte... i rumori ..... i silenzi.. il fatto di poter parlare con lei, o anche solo il fatto di stare in silenzio con lei.. sapendo che prova ciò che provo io, lo stesso senso di impotenza, la stessa rabbia... bhe, non è una cosa da poco.. il mio anno inizia realizzando un sogno... non tutti hanno questa fortuna, perciò credo che per il nuovo anno non chiederò altro che un'altro anno così...

Vi voglio Bene

mi mancate.. ma il tempo vola, pensate che è già più di un mese che son partita...

Vi mando una cartolina di auguri un po' alternativa... Buon anno a tutti per un sereno 2008!

Vi abbraccio Anna

5 a lettera

Eccomi qui, ormai a metà del mio viaggio ... ancora una volta davanti al mio computer in una sera in cui la stanchezza sembra lasciare il passo alla voglia di raccontare, di scrivere..

mi scuso per le poche mail che sto mandando.. e per le mail comunitarie che io stessa non amo ...ma sono l'unica possibilità a volte per inviare notizie a tutti... mi scuso se sto scrivendo poco, quando avevo promesso notizie e contatti continui...ma le mail che scrivo divengono sempre un'occasione di riflessione, e vengono dal cuore, da pensieri, da incontri, da episodi che a volte rimangono nella mia mente, nel mio cuore e come se fossero custoditi gelosamente non trovano il modo di finire sui tasti... poi improvvisamente una sera sembra che le dita scorrono da sole sul pc...

A volte mi ritrovo presuntuosamente a pensare che non ha senso scrivere queste cose, perchè chi non è qui non può capire... così lascio di scrivere... altre volte mi sembra quasi di svilire quello che sento, quello che provo raccontandolo... a volte se non racconto mi sembra di esplodere..., insomma.. un bel guazzabuglio moderno di emozioni!!!

L'Africa è un paese complicato... o meglio l'Angola, o ancor meglio Luanda... non è corretto generalizzare, perchè sarebbe come parlare dell'Europa conoscendo solo un quartiere di Roma... Luanda è una città che ha visto l'arrivo di migliaia e migliaia di persone dalle province in guerra e che, costruita per tot persone, si è trovata ad accoglierne 50 volte tante... Qui la povertà è diffusa.. ma ancora più è l'ignoranza il grosso problema... ignoranza nel senso di mancanza di educazione.. la

maggior parte delle donne, mamme che ho incontrato non sanno né leggere, né scrivere e ti dicono sempre che è lo sposo a casa che sa leggere... La loro cultura tradizionale è così forte, così radicata... i bambini arrivano spesso da te dopo aver già fatto molti trattamenti tradizionali a casa.. più o meno tossici... ma nonostante tu cerchi di spiegare alle mamme la pericolosità di certe sostanze, di certe pratiche sai che una volta tornate nel bairo (nel quartiere) la tradizione è più forte di qualsiasi cosa tu gli abbia detto... Ho visto bambini arrivati con ferite da taglio sul corpo, fatte con lamine spesso non nuove e con conseguenti ascessi sottostanti e rischi di trasmissioni di virus o intossicati dopo clisteri fatti con erbe pericolosissime... li ho visti morire senza possibilità di intervenire solo per ignoranza... e la rabbia sale ...cresce... Credo che l'ignoranza, cioè la non educazione e l'HIV dilagante siano le due sfide più ardue che questo paese dovrà affrontare e risolvere nei prossimi anni...

Avevo deciso di scrivere la storia di due bambini qualche giorno fa, poi quella sera la stanchezza ha vinto e ho pensato che potevo scrivere un altro giorno... ma la storia di uno di loro è cambiata...

Dumilde è un piccolo fagottino nero di 15 mesi... figlio di un padre HIV+, la madre è scappata poco dopo che hanno scoperto che anche il piccolo era positivo e lui è rimasto solo col padre... lo abbiamo internato circa 15 giorni fa con febbre e diarrea, per malnutrizione, molto abbattuto, noioso.. non bello... dopo alcuni giorni sembrava però essersi ripreso un poco, la febbre era passata, giocava, il latte lo prendeva così così e comunque non aumentava di peso... 4 giorni fa siamo arrivati in reparto trovandolo solo, sporco (cioè più sporco della media solita) e affamato... la donna che aiutava il papà ad accudirlo mentre lui lavorava, era sparita da 5-6 ore, lei dice per accudire un'altra figlia malata.. magari è vero ... ma che rabbia quando è tornata.. era palesemente ubriaca e probabilmente sbagliando, anzi certamente, l'ho giudicata e condannata dall'alto di non so quale diritto che mi sono accordata... pensandoci dopo so che non avevo diritto di giudicare... ma in quel momento avrei preso veramente quella donna e le avrei sbattuto la testa contro il muro, come si può lasciare un bambino solo, ancora di più se malato e necessita di cure per sopravvivere?... ecco lo sto facendo di nuovo.... la sto giudicando

...in ogni caso il bambino era stato abbandonato a se stesso... quando ci siamo avvicinate per dargli un po' di acqua prima e un po' di latte dopo i suoi occhi neri e abbattuti si sono accesi, le braccia e la bocca tremanti porte verso il bicchiere... e tu lì costretto a togliergli il bicchiere e a vederlo piangere per evitare che il bere troppo velocemente e avidamente lo portasse poi a vomitare... purtroppo il lavoro ci impediva di stare con lui sempre, ma con l'aiuto delle altre mamme lo abbiamo aiutato a riprendersi un poco... o meglio a sopravvivere.. ogni volta che ci vedeva rivolgersi verso di lui i suoi occhi diventavano supplichevoli e queste braccine piccole e magre si alzavano nella nostra direzione.. trovando chissà dove la forza e ogni volta che ci allontanavamo il suo guardo supplice ti seguiva e se ne aveva la forza piangeva... la sera è arrivato il padre e abbiamo provato a spiegarli quanto il bimbo fosse grave, quanto avesse bisogno di una persona attenta che lo accudisse e lui sembrava aver capito, ed ha promesso che se riuscivamo ad aiutarlo ancora per un giorno lui avrebbe parlato al datore di lavoro per stare a casa... il giorno seguente quindi ancora io, Stefania e le altre mamme abbiamo cercato di stargli accanto... ma è comparsa la febbre.. una febbre alta scarsamente responsiva agli antipiretici... Domenica siamo state via, e visto che qui anche lunedì era festa, siamo andate al mare per due giorni... Domenica sera verso le 21 il mio telefono angolano è suonato... dall'altra parte il padre di Dumilde ubriaco e disperato mi ha spiegato in modo confuso e difficile da capire che il suo figlio era morto in ospedale mentre lui era tornato a casa a fare non so cosa....

Ci sono cose che non si dimenticano mai nella vita... e io credo che non potrò mai dimenticare quegli occhietti neri supplici... quella preghiera silenziosa ma forte, che non arrivava all'orecchio ma dritto al cuore... e la rabbia... il dolore forte... la voglia quasi di dimenticare per non dovere fare i conti con questa realtà... i sensi di colpa, le domande senza risposta soffocate... credo che nessuno mi leverà mai della testa che quel fagottino nero abbia ad un certo punto deciso di smettere di lottare...l'ennesimo abbandono, ancora solo... e così ...solo.... se ne è andato....

Molte persone mi scrivono dicendomi che sono forte, mia madre mi porta saluti e complimenti da parte di un sacco di gente.... ma io qui mi sento così piccola, e non è modestia, ma è senso di impotenza... quando "sminuisco" la mia scelta molti mi dicono che non devo essere modesta... ma non è questione di modestia: mi... mi sento davvero uno schifo... non riesco a smettere di piangere... e per cosa poi...

oggi non sono stata a lavorare, io e Stefania siamo andate al pediatrico per lavorare un po' la', per vedere e stare un po' in un'altra realtà'...

Quando sono tornata sono andata in reparto per vedere un pò i miei bimbi... anzi in realtà ci sono andata solo per sapere come stava l'Helena.. la mia piccola principessa era come al solito in veranda con la mamma.. mi sono avvicinata in silenzio da dietro alla mamma, sentivo la bimba lamentarsi ed ho imparato che quando fa così non ha voglia di vedermi attorno...anzi mi caccia ...perciò mi sono tenuta a distanza a guardarla.. quando mi ha visto il suo sguardo e' diventato uno sguardo supplice e con la sua vocina da gatto sofferente ha gridato "*Dottora, Dottora a barriga, Dottora a barriga!!!*" (dottora la pancia, la



Non è tra santi e peccatori la differenza. Il giudizio sulla santità è un giudizio che spetta a Dio e alla Chiesa.

La differenza tra civiltà cristiana e non cristiana è, innanzitutto, il pubblico riconoscimento e la libera accettazione della sovranità di Cristo, dunque della sua legge, in ogni ambito dell' agire umano. Insomma: Cristo è strumento di giudizio per dichiarare buona una cosa e cattiva un'altra, lecito un comportamento e illecito un altro.

Fatte queste premesse, diciamo subito che non parleremo del Medioevo in generale. Ci limitiamo soltanto a ricordare alcuni elementi estremamente positivi, tipici del Medioevo cristiano, che devono la loro ragion d'essere proprio all'influsso del Cristianesimo. Vedremo - in altre parole - quanto bene ha fatto ai singoli e ai popoli tenere conto del Cristianesimo, tenere conto della legge di Dio: quanto bene ha fatto non solo per la loro anima, dunque per la vita spirituale, ma anche per la vita quotidiana, concreta.

La parola "Medioevo" è fin troppo generica. Letteralmente significa "età di mezzo", periodo che sta in mezzo. Il Medioevo sarebbe quel periodo che sta in mezzo tra la civiltà classica, quella greco-romana, e la civiltà moderna, quella nata con Umanesimo e Rinascimento e nella quale viviamo oggi.

Siccome si fa terminare l'età classica con la caduta dell'Impero romano, con le invasioni barbariche del V secolo e poiché si fa cominciare l'età moderna con l'Umanesimo e il Rinascimento del XV secolo, il Medioevo comprende ben 10 secoli di storia, mille lunghi anni. Mille anni classificati con un solo termine: "Medioevo".

Di questi dieci secoli, almeno due, il XIII e il XIV, videro affermarsi nell'Europa occidentale la realizzazione della Cristianità. Ed è proprio questa Cristianità che oggi si denigra, si svaluta, si accusa. E per giungere a questo risultato, si è dato vita alla "Leggenda nera" del Medioevo, del Medioevo cristiano.

Vediamo subito una prima caratteristica della Cristianità medievale. La civiltà cristiana medievale si è strutturata gerarchicamente con a capo una diarchia, cioè una duplice autorità: il Papa e l'imperatore. Nel medioevo cristiano, la Chiesa e l'Impero, l'autorità spirituale (il Papa) e l'autorità politica (l'imperatore) si assumono il compito di procurare e conservare la pace tra i cristiani e si preoccupano della salvezza delle loro anime.

Non è detto che ci riescano sempre, ma questo era la ragion d'essere principale del loro agire.

Questo è un elemento fondamentale della Cristianità: l'autorità religiosa e quella politica collaborano per portare la gente in Paradiso, detto in parole poverissime.

Per amore di verità, dobbiamo dire che questa collaborazione, caratteristica della Res publica christiana, nasconde un pericolo e possiede un pregio.

Il pericolo è quello di confondere i ruoli, i compiti. È un pericolo che ha corso Papa Bonifacio VIII (1294-1303 siamo alla fine del Medioevo) che voleva intromettersi pesantemente nella guerra tra il re d'Inghilterra e il re di Francia. Con la bolla "Unam Sanctam" del 1302, Bonifacio VIII sostiene che la Chiesa ha non solo il potere spirituale ma anche quello temporale. Questo è certamente un pericolo da evitare.

Ma nell'idea di Res publica christiana troviamo un pregio formidabile, pregio che possiamo comprendere bene noi, uomini vissuti nel XX secolo. Ecco il pregio: il potere politico non è mai assoluto, non è mai totalitario.

Nel Medioevo, per influsso positivo del Cristianesimo, non si conosce l' onnipotenza dello Stato, non si sa che cosa è lo Stato totalitario.

Capiamo bene che cosa vuol dire tutto questo se pensiamo alla tragica esperienza del XX secolo, se pensiamo allo Stato totalitario dei regimi comunisti e nazionalsocialista che ha insanguinato il nostro secolo.

Perché nel Medioevo non si conosce lo Stato totalitario? Perché grazie all'influsso positivo del Cristianesimo, si afferma l'idea che anche l'autorità più alta, anche l'Imperatore ha dei limiti precisi quando esercita il potere: l'Imperatore dipende e risponde a Dio del suo potere, attraverso i suoi rappresentanti: il Papa e i Vescovi.

Un'altra caratteristica legata a quella che abbiamo appena visto: nel Medioevo cristiano non si conosce lo "Stato". Si conosce la persona che incarna l'autorità. Nel Medioevo cristiano lo Stato è sempre una realtà relativa, mai assoluta.

L'idea di Stato moderno nasce con Filippo IV il Bello, re di Francia. Poi è teorizzata da Hegel e in Hitler e Mussolini trova i suoi realizzatori. L'idea di Stato onnipotente, legiferante in ogni campo dell' agire umano, totalitario, non nasce nell' epoca cristiana; anzi, trova un ostacolo proprio nella realizzazione della civiltà cristiana.

Vediamo ora un' altra caratteristica del Medioevo che si realizza, grazie all'influsso positivo del Cristianesimo.

Nel Medioevo non esiste il singolo ma esiste la famiglia (i Capetingi, le famiglie Normanne, etc.), la corporazione, i feudatari nobili e /o vescovi, le università, gli ordini militari, etc. Qual è il vantaggio concreto di questa caratteristica? Il vantaggio sta nel fatto che singolo individuo, che vive inserito in queste realtà sociali, non si trova mai solo di fronte al potere politico, non è mai abbandonato a se stesso di fronte chi esercita l'autorità.

Il singolo individuo gode di molti privilegi: ma sono i privilegi del suo signore, della corporazione cui appartiene, della sua famiglia.

Questa concezione si riflette nella famiglia. E qui vediamo frutti straordinari derivati dalla concezione cristiana.

Nel diritto romano il Pater familias gode del diritto di vita e di morte sullo schiavo. Lo schiavo, nell'Impero di Romano, è res, è cosa. La donna non ha diritti e il pater familias è non solo gestore ma proprietario unico dei beni.

Sotto l'influsso positivo del Cristianesimo, la consuetudine medievale cambia il diritto romano. Il servo non più una cosa (ricordiamo la lettera di san Paolo a Filemone, dove gli dice di trattare da fratello lo schiavo Onesimo). Il capo famiglia non ha diritto di vita di morte. Nella società rurale medievale il servo è bene prezioso. È vero che non può lasciare il feudo (e spesso non intende affatto lasciarlo per non perdere la protezione) ma nemmeno il padrone può cacciarlo.

Il servo - a differenza dello schiavo - può sposare chi vuole, avere figli e possedere terra, i suoi figli ereditano alla morte non solo la terra ma anche tutti i beni che il servo ha potuto acquistare in vita.

Fino alla Rivoluzione francese - quindi siamo in epoca moderna - nessuna autorità poteva strappare il contadino dalla sua terra. Nel medioevo cristiano non esisteva il servizio militare obbligatorio, che in una società contadina avrebbe tolto i giovani dal lavoro dei campi, con effetti disastrosi. È con la Rivoluzione francese, con una nuova idea di Stato che nasce l'idea che sia giusto e possibile obbligare a combattere i giovani che non lo vogliono.

Un'altra caratteristica. Come non si conosce lo Stato assoluto, nel Medioevo non si conosce il padrone assoluto. Il padrone medievale ha una famiglia a cui risponde del suo potere. Su scala del tutto diversa, ovviamente, ha gli stessi obblighi del servo: non può vendere i beni della famiglia, non può abbandonare la sua terra, il feudo principale, del quale risponde al suo lignaggio.

Ancora un'altra considerazione. L'influsso positivo del Cristianesimo si nota molto bene in una istituzione caratteristica del Medioevo: la Cavalleria. Nel mondo dei barbari la gerarchia nasceva sulla base della legge del più forte, del più coraggioso. Si ama l'impresa clamorosa, non si hanno remore per compiere violenze e saccheggi. Le invasioni barbariche ne sono un esempio.

La società cristiana medievale non cancella la cavalleria ma la trasforma. Viene innanzi tutto disciplinata dalla Chiesa: la cavalleria si pone al servizio di Dio e del debole e vi possono accedere tutti coloro che ne hanno i mezzi.

Poi la Chiesa si adopera per restringere sempre di più un diritto assolutamente riconosciuto nel mondo germanico: la guerra privata, la vendetta della famiglia dell'offeso nei confronti di chi aveva macchiato il suo onore.

Naturalmente, bisogna avere il coraggio di dire che è semplicemente utopistico pensare che con un tratto di penna si potevano cancellare i caratteri della cavalleria, trasformare un popolo di guerrieri in un branco di pacifisti. Però la Chiesa emana norme pratiche per regolare questo diritto:

- una è la "pace di Dio". Nel Concilio di Charroux, nel 989, viene lanciato un anatema contro chi entra a forza in una chiesa e ne asporta qualche cosa; contro chiunque ruberà beni di un contadino e dei poveri e contro chi ruberà la loro pecora, il bue o l'asino.

- l'altra è la "tregua di Dio". Nel Concilio di Clermont del 1095, voluto da Urbano II, il Papa della prima crociata, la Chiesa vieta ogni atto di guerra, sotto pena di scomunica:

- dalla 1° domenica di Avvento fino alla VIII dell'Epifania;
- dal 1° giorno della Quaresima fino all'VIII dell'Ascensione;
- dal mercoledì sera al lunedì mattina per tutto il resto dell'anno.

Non si può per legge eliminare la violenza insita nella natura umana, ma si può regolamentarla e ridurla il più possibile. Come è facile vedere, restavano veramente pochi giorni in un anno per combattere.

Andiamo avanti. La nostra cultura è piena di pregiudizi riguardo il Medioevo cristiano. Uno afferma che il Medioevo cristiano fosse volontariamente nemico della cultura.

Ma basti pensare a quanto scrive Regine Pernoud,;

"Il fanciullo, nel Medioevo come in ogni epoca, va a scuola. In generale alla scuola della parrocchia, o del monastero più vicino. Infatti, ogni chiesa ha accanto una scuola; il concilio



*"Eppur si muove!"*. Chi non ricorda questa celebre frase attribuita a Galileo Galilei che volle così rispondere, ci viene detto, con fiero cipiglio, alla lettura della sentenza di quei feroci inquisitori che lo condannavano per le sue scoperte scientifiche?

Gran parte degli studenti ne sono persuasi. Processato, condannato, torturato, incarcerato e, così credono in buona percentuale, anche bruciato sul rogo: questo l'insieme delle cognizioni che la scuola e i mass media ci propinano a proposito dello scienziato pisano.

Solo una minoranza esigua, più preparata, risponderà che Galileo è giustamente famoso per aver applicato per primo il metodo sperimentale, tipico della scienza moderna, per aver perfezionato e utilizzato a fini scientifici il cannocchiale, per aver scoperto il termometro, la legge che regola le oscillazioni del pendolo, la montuosità della luna, la natura stellare della Via Lattea, i 4 satelliti di Giove, le anomalie di Saturno, le macchie solari e le fasi di Venere.

Diciamo la verità: più che per la sua opera scientifica, Galileo è noto per i due processi subiti dall'Inquisizione nel 1616 e nel 1633, che lo hanno fatto diventare un paladino della scienza moderna e del progresso ed una vittima dell'oscurantismo religioso e conservatore della Chiesa cattolica.

Eccoci dunque di fronte ad una vittima innocente immolata sull'altare di quel cattolicesimo che pretendeva di possedere verità assolute anche in materie scientifiche, ad un martire della scienza, ad un testimone dell'irriducibile contrapposizione tra la Fede religiosa e la scienza.

Senza pretesa di esaurire l'argomento, qualche considerazione ci aiuterà ad avere le idee più chiare. In primo luogo: Galileo non si considerò mai avversario della Chiesa, come tenta di convincerci una delle più grandi menzogne che ci siano mai state propinate. Conservò la fede cattolica fino alla morte, fu amico per lungo tempo di papi e di cardinali (il cardinale Maffeo Barberini, poi eletto Papa con il nome di Urbano VIII, fu suo grande ammiratore) e da molti religiosi fu protetto e incoraggiato nelle sue ricerche.

Quando nel 1611 si recò a Roma fu molto ben accolto dal padre Cristoforo Klaus (Clavio) e dai gesuiti del Collegio Romano. Fu ricevuto persino da Papa Paolo V, con il quale ebbe un lungo e caloroso colloquio.

Qualche mese prima, si era convinto delle fasi di Venere analoghe a quelle della Luna, segno che il pianeta girava intorno al Sole dal quale riceveva la luce. Il sistema tolemaico era così confutato, quello eliocentrico non era certamente dimostrato, e tutto questo non sembrava pregiudicare i suoi rapporti con il mondo ecclesiale.

Anzi, mentre i colleghi scienziati, con in testa il famoso Cremonini, accusavano Galileo di vedere *"macchie sulle lenti del telescopio"*, non mancava al pisano l'appoggio dei potentissimi astronomi e filosofi della Compagnia di Gesù (gesuiti), capitanati da san Roberto Bellarmino, generale dell'Ordine dei Gesuiti e consultore del Sant'Uffizio.

E ancora: quando padre Cavini attaccherà Galileo a Firenze, nella chiesa di santa Novella, lo scienziato verrà difeso dal padre Benedetto Castelli, suo discepolo e professore di matematica a Pisa e dal maestro Generale dei Domenicani, padre Luigi Maraffi. Sarà poi il cardinale Giustiniano ad ordinare al Cavini di ritrattare pubblicamente le sue accuse.

Senza dimenticare che a Napoli, un altro religioso, il padre Foscarini, pubblicava un elogio di Galileo e del sistema copernicano (che molti gesuiti dotti approvavano) ottenendo l'approvazione ecclesiastica.

E ancora. Anche dopo la sentenza del 1633 che, oltre all'abiura, lo "condannava" a recitare una volta la settimana i sette salmi penitenziali per un periodo di tre anni, fu ospitato nella villa del cardinale di Siena, Ascanio Piccolomini, *"uno dei tanti ecclesiastici che gli volevano bene"* (Messori). Quindi, si trasferì nella sua villa di Arcetri, detta "il gioiello", alla periferia di Firenze. Morì con la benedizione del Papa e ricevendo l'indulgenza plenaria, segno che la Chiesa non lo considerava certamente un avversario né lui considerava tale la Chiesa.

Proprio una favola quella dell'inimicizia, della contrapposizione invincibile, dell'insanabile rottura tra Galileo e la Chiesa cattolica. Una favola che per primo contesterebbe proprio lo scienziato pisano. Non va dimenticato, infatti, che al termine della sua vita movimentata, lasciò scritto che *"in tutte le opere mie, non sarà chi trovar possa pur minima ombra di cosa che declini dalla pietà e dalla riverenza di Santa Chiesa"*.

In secondo luogo: la teoria eliocentrica (la Terra e i pianeti ruotano attorno al sole) non fu inventata da Galileo. Già Aristarco di Samo e la scuola pitagorica, cinque-sei secoli prima di Cristo avevano sostenuto fosse la Terra a ruota re annualmente intorno al sole. Questa teoria venne ripresa da Copernico, sacerdote polacco, morto 21 anni prima della nascita di Galileo.

Se Copernico decise di pubblicare i suoi studi solo l'anno della sua morte fu per timore di essere dileggiato dai colleghi di studi, non certo da uomini di Chiesa i papi Clemente VII e Paolo III, cui l'opera di Copernico era dedicata dai quali ebbe favori e incoraggiamenti. Proprio come accadde a



Tutti i giorni, per due anni e mezzo, davanti alla porta del santuario del Pilar, l'intera Saragozza gli passa accanto, lo vede, si commuove, qualcuno lo aiuta; alla sera, quando il santuario chiude, Miguel Juan si cosparge il moncone della gamba con un po' di olio consumato dalle lampade del santuario, nonostante che i medici, da cui è visitato periodicamente, lo ammoniscano inutilmente. Quando lo riconoscono alcuni compaesani che sono a Saragozza per un pellegrinaggio, non potendo più tenere nascosta la sua situazione, Miguel Juan decide di tornare dai genitori a Calanda, circa 100 chilometri a sud di Saragozza.

E qui, altro non può fare che riprendere a mendicare.

Il momento fatidico giunge alla sera del 29 marzo del 1640. È giovedì. Siamo tra le dieci e le undici di sera. Miguel Juan cena con i genitori, due vicini di casa e un soldato di cavalleria dell'Esercito Reale, che è di passaggio e a cui era stata data ospitalità.

Miguel Juan, dopo la povera cena, si congeda dalla compagnia e decide di andare a coricarsi. Ripone la protesi di legno e le stampelle, va a dormire nella camera da letto di mamma e papà, perchè aveva lasciato il suo giaciglio abituale al soldato.

Qualche tempo dopo, la madre entra nella camera e, sentendo un profumo intenso "come di Paradiso", si accorge che da quel mantello troppo corto che ricopre il figlio addormentato spuntano due piedi. Giunge il padre, richiamato dalla donna. In principio pensano che si tratti del soldato che ha sbagliato stanza, ma, sollevando la coperta e guardando meglio, scoprono che quella persona è proprio il loro figlio.

Miguel Juan, il mutilato, dorme profondamente, ma ha riattaccata quella gamba che, due anni e cinque mesi prima, gli era stata amputata. E non si tratta di una gamba qualsiasi, ma proprio della sua, con tutte le caratteristiche e le cicatrici del suo arto e con un circolino rosso nel punto in cui era avvenuta l'amputazione.

Svegliano il figlio. Stava sognando - dirà Miguel Juan - di essere a Saragozza nella cappella della Vergine del Pilar e che si ungeva la gamba segata con l'olio di una lampada, come era uso fare quando era in quel santuario.

Un miracolo straordinario, quello di un arto amputato improvvisamente riattaccato, che solo Dio, l'autore e il padrone delle leggi della natura può compiere.

Se il fatto è vero, allora la conclusione si impone: Dio esiste. Ma ci vogliono le prove.

Le prove ci sono, eccome. E sono tante, tutte concordi, ben fondate, ottimamente documentate, al punto che Messori si spinge a dire: "dovrebbe dubitare di tutta quanta la storia umana, compresi i fatti più certi perchè più attestati, chi rifiutasse la verità di quanto successo a Calanda quella sera di marzo della settimana di Passione del 1640".

*Vediamole in sintesi.*

Il miracolo viene attestato solo sessanta ore dopo da tutte le autorità locali: il vicario parrocchiale don Jusepe Herrero, il justicia (il giudice e insieme il responsabile dell'ordine pubblico) Martin Corellano, il sindaco Miguel Escobedo, il suo vice Martin Galindo e, soprattutto, il notaio reale Lázaro Macario Gómez.

In pochissimi giorni viene istituito un processo pubblico in cui sfilano decine e decine di testimoni oculari; nel frattempo, viene visitato il luogo dove era stata sepolta dai medici la gamba amputata, ma viene trovato vuoto (come riportato da un Aviso Historico, un giornale del tempo).

Dopo quasi undici mesi di lavoro e con quattordici sedute pubbliche e plenarie, si pronuncia la sentenza del processo di Saragozza in data 27 aprile 1641: "Perciò affermiamo e dichiariamo che a Miguel Juan Pellicer, contadino di Calanda, fu restituita la gamba che gli era stata amputata due anni e cinque mesi prima; e che non fu un fatto di natura, ma opera mirabile e miracolosa, ottenuta per intercessione della Vergine del Pilar".

I ventiquattro testimoni oculari, scelti dal tribunale di Saragozza tra innumerevoli possibili, possono essere suddivisi in cinque gruppi.

Cinque sono medici ed infermieri, e tra loro il chirurgo che amputò la gamba e i due sanitari di Calanda che procedettero alla visita immediatamente dopo l'evento. Cinque tra familiari e i vicini di casa. Quattro sono autorità locali di Calanda, sopra ricordate. Quattro sono ecclesiastici, sia di Saragozza che di Calanda. Sei "vari", tra cui l'oste, nella cui bettola vicino al Pilar Miguel Juan, storpio, passava la notte quando rimediava quattro soldi di elemosina e un altro oste, di Samper, dal quale aveva alloggiato sulla strada del ritorno a casa.

I testimoni sono scelti per dar conto, sotto giuramento, delle differenti tappe della storia di Miguel Juan Pellicer: la frattura, l'amputazione, la mendicizia al Pilar, il ritorno al paese natale, l'evento miracoloso del 29 marzo e i fatti dei giorni successivi.

E così straordinario quanto è accaduto a Calanda, che il giovane contadino Miguel Juan venne ricevuto addirittura dal re Filippo IV, il più orgoglioso sovrano del mondo, il monarca dell'impero dove "non tramontava mai il sole".







Alphonse Ratisbonne nasce il 1° maggio 1812 a Strasburgo da una ricca famiglia ebraica di banchieri. A sedici anni perde il padre e passa sotto la tutela dello zio materno Luigi, il quale poi lo assumerà, una volta terminati gli studi, nella banca di sua proprietà.

Già in questo periodo l'avversione di Alphonse per la fede cattolica si manifesta ad ogni occasione, inasprendosi ulteriormente in seguito alla conversione al cattolicesimo del fratello Théodore. Il quale verrà ordinato sacerdote nel 1830, anno in cui avvennero le apparizioni della Vergine a S. Caterina Labourè, nella cappella di Rue de Bac a Parigi.

Anche qui vi furono una serie di apparizioni importanti per la nostra, in cui la Madre di Gesù affidò all'umile novizia, Figlia della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, il compito di far coniare una medaglietta con sopra incisa l'immagine che Maria stessa mostrò a Caterina durante le visioni, con la scritta "*Oh Maria concepita senza peccato pregate per noi che ricorriamo a Voi*".

La Vergine, inoltre, si rivolse a S. Caterina dicendole: "***Fa coniare una medaglia su questo modello, le persone che la porteranno benedetta al collo con fiducia riceveranno grandi grazie!***".

Questa medaglia, stampata nel 1832, fu subito denominata Medaglia Miracolosa, per il gran numero di grazie spirituali e materiali che si ottengono portandola con devozione e ripetendo spesso la giaculatoria sopra incisa. Don Théodore fu un gran promotore di questa medaglia, alla cui protezione affiderà ogni giorno il fratello.

Alphonse, intanto, fissa la data del suo matrimonio con la cugina Flore. Prima di sposarsi, però, decide di recarsi a Gerusalemme, per visitare la terra dei suoi padri. Ma a causa di una avaria alla nave che lo trasporta, è costretto a sostare alcuni giorni a Roma.

Qui incontra il barone de Bussières, fervente cattolico e amico del fratello sacerdote. Sfidando l'anticlericalismo viscerale di Alphonse, una sera il barone gli dona una Medaglia Miracolosa, di cui era devotissimo. Il Ratisbonne accetta di mettersela al collo, più che altro per non dispiacere all'amico. Nel frattempo decide di prolungare di qualche giorno la sua permanenza a Roma.

La mattina del 20 gennaio 1842 è sulla carrozza del barone de Bussières, che si sta recando alla chiesa di S. Andrea delle Fratte nei pressi di piazza di Spagna, per organizzare il funerale di un diplomatico. Anche se l'intenzione iniziale è quella di attendere in carrozza, Alphonse non resiste alla curiosità di visitare l'interno della chiesa. Non sa ancora che vi avrebbe trovato ben altro che suppellettili d'oro e qualche opera d'arte.

Ma lasciamo il racconto di quanto accaduto allo stesso Ratisbonne: "*All'improvviso mi sentii preso da uno strano turbamento e vidi scendere un velo davanti a me. La chiesa mi sembrò tutta oscura, eccettuata una cappella, come se la luce si fosse concentrata tutta là... Levai comunque gli occhi verso la luce che tanto risplendeva e vidi, in piedi sull'altare, viva, grande, maestosa, bellissima e dall'aria misericordiosa, la Santa Vergine Maria, simile, nell'atto e nella struttura, all'immagine della medaglia che mi era stata donata perché la portassi... Alla sua presenza, benché ella non abbia detto alcuna parola, compresi di colpo l'orrore dello stato in cui mi trovavo, la deformità del peccato, la bellezza della religione cattolica: in una parola, compresi tutto di colpo*".

Compreso tutto, di colpo, senza esser stato istruito alla vera fede, senza avere mai letto alcun libro di religione cattolica. Undici giorni dopo viene ammesso al battesimo, per lui ormai indispensabile, assumendo il nome di Maria. Dopo essersi riappacificato con il fratello, decide di diventare gesuita e il 24 settembre 1848 è ordinato sacerdote. Nello stesso anno dell'apparizione, il Vicariato di Roma istituisce una commissione d'inchiesta per appurare l'autenticità di quanto accaduto.

Dopo mesi di deposizioni e testimonianze, il cardinale Costantino Patrizi firma un decreto in cui si riconosce come "*istantanea e perfetta*" la conversione di Alphonse-Marie dall'ebraismo, a seguito dell'apparizione realmente avvenuta.

Dopo alcuni anni con la Compagnia di Gesù, comprende che la sua missione è accanto al fratello Théodore, nella Congregazione di Notre Dame de Sion da lui fondata per convertire gli ebrei al cattolicesimo.

Lascia i gesuiti (su licenza di papa Pio IX) e si trasferisce in Terra Santa, dove muore il 6 maggio 1884 ad Ain Karin, il luogo, secondo la tradizione, della Visitazione di Maria a Elisabetta.

I fatti narrati, documentati, riattualizzano ancora una volta le illuminazioni improvvise e destabilizzanti di Dio che, quando si manifesta (anche in modi più ordinari di quelli raccontati) trasforma sempre il cuore dell'uomo con la sua grazia, vincendone l'incredulità e l'avversione.

Non fece eccezione Alphonse-Marie Ratisbonne, che abbandonò senza indugio la religione di origine per aderire a quella che comprese essere la sola vera.

La sua conversione fu così profonda che anche la morte non era per lui più motivo di timore, ma anzi il mezzo per poter rincontrare definitivamente la Vergine apparsa a Roma. Dichiarò, infatti,





sudditanza culturale ed economica. A tal punto giungeva il disprezzo per l'Italia cattolica dell'élite liberal-massonica che, pure, amava pensare sé stessa come malleatrice della patria.

Passiamo all'Europa.

Come durante il Risorgimento anche qui il progetto è guidato da élites selezionatissime che non si sa a chi rispondano. Certo non al popolo. Basti pensare che, le rare volte che le popolazioni sono chiamate ad esprimersi, una curiosa, pressante, benevola apprensione, circonda il referendum di turno. E se le popolazioni votassero "male", si domanda, unanime, la stampa? Se non condividessero le scelte fatte in loro nome a livello europeo? Di più: nel caso sciagurato che – nonostante la propaganda di tutti i mass media- qualche popolo si azzarda a dire che non vuole entrare in questa o quell'istituzione europea, il referendum gli viene riproposto con encomiabile costanza, fino a quando il "popolo" non si convince che sì, che è bene far parte dell'Europa, dell'euro o di quant'altro.

Qui da noi, dove il popolo sovrano non è stato ancora consultato, quasi tutte le pubbliche autorità, a cominciare dalla Presidenza della Repubblica, ribadiscono che l'Europa è un dovere: nonostante le battute di arresto, si deve andare avanti. Andare avanti: ma, di grazia, verso dove, con chi e per quale strada?

E qui, per chi conosce il Risorgimento, i mal di pancia diventano forti. Se, in Italia, la chiesa è stata perseguitata in nome della chiesa (non si poteva fare diversamente, visto che si era "costituzionali" e che il primo articolo dello Statuto vincolava al rispetto del cattolicesimo), in Europa di chiesa non si vuole neppure sentire parlare. Vade retro. Ma non è l'Europa frutto dell'evangelizzazione dei barbari operata dalla chiesa grazie alla quale, fra l'altro, abbiamo ancora memoria della civiltà greco-romana? Non sono il latino ed il greco (le lingue della cristianità) le lingue ufficiali dell'Europa fino al Cinquecento? Non sono tutte le maggiori istituzioni europee nate in ambito cristiano? L'Università, le opere pie, gli ospedali, le scuole, la libertà, i cimiteri, tutte le forme di carità organizzata, non sono tutte, dico tutte, frutto dello spirito cristiano?

E come mai, nonostante l'evidenza, nonostante la storia, nonostante i continui richiami del papa, nonostante l'ovvietà del fatto, non si vuole, proprio non si vuole riconoscere che l'anima europea è cristiana? Nel parto difficile, fino ad oggi risultato impossibile, di una costituzione europea, si è arrivati a citare espressamente i "Lumi", ci si è poi spinti fino ad evocare, genericamente, la "religione", ma la parola cristianesimo MAI. In ambito europeo il cristianesimo è impronunciabile e indicibile. E perché? Un simile comportamento è forse normale? E' ragionevole che i governanti europei si rifiutino di prendere atto dei fatti?

Europa: quale Europa? Curiosamente a questa domanda nessuno risponde. Ci si nasconde sempre dietro i soliti slogan. Eppure il problema c'è e va posto: quale Europa? quella imperiale del massone Napoleone? quella repubblicana del carbonaro Mazzini, rigidamente controllata -nel nome dei popoli ben inteso- da un ristrettissimo manipolo di illuminati anticattolici? quella immaginata da Hitler come "spazio comune", detta, guarda caso, "Comunità economica europea"? o, da ultimo, quella degli orfani del comunismo trasformati in nichilisti difensori dell'arbitrio individuale?

La sinistra europea, che regnava incontrastata all'epoca della Carta di Nizza, è arrivata a sancire una "Carta dei diritti" da brivido. I diritti da garantire sarebbero stati quelli interpretati "alla luce dell'evoluzione della società, del progresso sociale, degli sviluppi scientifici e tecnologici". Con tutta evidenza la fine della famiglia, l'apertura ad ogni possibile realizzazione dell'ingegneria genetica, l'omicidio legalizzato chiamato eutanasia, l'uso -ovviamente a scopo terapeutico, altra bella parola- degli embrioni ad libitum. Dopo che un cannibale confesso (e coscienziosamente filmato) è stato condannato da un civile tribunale tedesco alla pena di otto anni e mezzo, non è difficile prevedere gli sviluppi dei diritti sancibili dall'Europa del futuro.

Europa: non basta la parola. Il nome non è una garanzia. Proprio come centocinquanta anni fa' non bastava la parola Italia.

Bisogna ringraziare il ministro Castelli perché, non fosse stato per lui, il buonismo europeista diligente avrebbe imposto un fideistico assenso al mandato di cattura europeo. Col pretesto del terrorismo, si era quasi riusciti a far passare una legislazione d'urgenza che individuava ben 32 reati, fra cui quello di razzismo. Cosa c'entra il razzismo con la lotta al terrorismo? se ci si ricorda che alla conferenza internazionale di Durban il sionismo è stato equiparato al razzismo, le cose si fanno più chiare. Tanto per fare un esempio, un ebreo con simpatie per Israele avrebbe potuto, in quanto razzista, incappare nel "legale" mandato di cattura europeo...

Ci conviene stare bene attenti. In odio alla fede, nutrendo un disprezzo viscerale per il "dogmatismo" cattolico, rischiamo, un giorno non troppo lontano, di essere "rifatti" a modello dei più evoluti popoli nordici e protestanti. O a modello dell'élite anticattolica che guida la Francia. In nome del diritto, della giustizia e del progresso, coniugati alla maniera del futuribile diritto europeo, rischiamo di finire male. Come maluccio -in ambito europeo- è già finita la nostra



Costruirsi una specie di piccolo paradiso artificiale, assai labile, che tentiamo di rendere impermeabile alle intemperie esterne. Con scarso successo. A nessuno fa piacere soffrire, e tutti vorremmo per noi, e per i nostri cari, una vita esente da qualsiasi tipo di ombra. Ma una regola che si sperimenta facilmente è questa: più si fa finta che la sofferenza e il dolore non esistano, più essi si sedimentano in zone sempre più oscure della nostra anima, producendo effetti dannosi, anche 'a rilancio', cioè molto tempo dopo che essi si sono manifestati.

Il dolore è un'esperienza che non si può non condividere. Anche la gioia ha bisogno di essere condivisa, ma è una cosa più istintiva, spontanea, che si può fare ad esempio con un abbraccio. La sofferenza invece costringe all'introspezione, al rientrare in noi stessi per compiere un bilancio interiore e prendere la misura dei nostri limiti. Spinge a scrivere, anche perché le riflessioni che ne emergono possono fare compagnia a tanti altri che si troveranno nell'esperienza del dolore. Il dolore è un sacramento dell'amore, ha una forza speciale di unire le persone. Le persone di cui ci ricordiamo di più sono spesso quelle con cui abbiamo condiviso esperienze di dolore.

Il dolore aiuta a riscoprire l'importanza delle relazioni umane, che sono il sale della vita, che rischia di smarrirsi nelle tante esperienze che viviamo. Il dolore è percezione della vita. Ci fa rendere conto della preziosità della vita, proprio perché è essa a repentaglio, come accade nelle malattie, che ci fa paura e ci destabilizza, perché ci fa temere per la sopravvivenza. Così recuperiamo il valore della vita, una vita che molto spesso disprezziamo: *"L'uomo della prosperità non capisce..."*, dice la Bibbia.

Il dolore ci denuda e ci mette a confronto con la profondità di noi, che è essere bisognosi di un Altro, il bisogno di un abbraccio che è l'essere uomini, un'esperienza di debolezza, come quella del morente, del neonato. Gesù ci ha amati con un amore che è giunto sino alla fine, ma è l'amore che ci salva. La morte è il luogo estremo in cui tale amore si è manifestato, portandoci alla vita, proprio perché è stata una morte motivata dall'amore. La sofferenza può essere un'occasione per amare, ma non è la sofferenza a salvarci: è l'amore.

La sofferenza è una strada di salvezza. Anche la gioia lo è, come ogni cosa diventa Eucarestia. Ma la sofferenza è una strada abbastanza potente, efficace rispetto ad altre, perché è incisiva e chiama l'essere umano a reagire con tutte le sue facoltà perché è una prova grande. Non è un caso che i più grandi santi l'abbiano incontrata sulla loro strada. Ma non bisogna mai desiderarla. Simone di Cirene ce ne dà l'esempio. La croce arriva, ed è un'occasione.

Nella Bibbia, Dio ci svela il senso delle cose e ci dà il senso della storia, è il libro di ogni momento. Giobbe è un libro difficile, ma importante, che mette in discussione la nostra fede, quella che noi crediamo fede. Molti dicono di credere in Dio, credono in un Dio che fa comodo a loro; altri dicono di non credere, ma non credono in un Dio falso, è stato loro presentato un Dio falso, smentito dalla vita, ma forse Dio è al loro fianco, perché il loro cuore batte da tempo per il vero Dio.

Giobbe è ricco di beni e di affetti. Si può considerare un uomo fortunato, un prediletto dal Signore. Il libro, notiamo, non menziona nessuna preghiera con il Signore mentre Giobbe è nell'abbondanza.

Come sappiamo, Il Signore permette a satana di provare Giobbe e di provarlo con ogni tipo di sofferenza: sia fisica, sia morale che psichica. La malattia di Giobbe non consiste solo in una certa sofferenza, in un certo dolore che concerne esclusivamente una parte del corpo e dell'essere e che potrebbe essere alleviato appoggiandosi sulle parti che rimangono sane. Essa è un male totale. E' talmente annientato dal dolore da desiderare la morte (*"Ah! Vorrei essere strangolato! La morte piuttosto che i miei dolori"*, 7, 15).

Un'ultima molla, tuttavia, non è spezzata. Giobbe non può, né vuole tacere, vuole parlare. *"Non posso tacere. Parlerò nell'angoscia del mio spirito, mi lamenterò nell'amarezza della mia anima"*. Ma a chi parlare, dal momento che non può parlare agli amici che sono stati assenti come l'acqua in una fonte asciutta (cfr. 6, 15), né alla società che non lo comprende e che, ormai, addirittura lo accusa e lo perseguita (cfr. 17, 2-6), né al "Dio" Giustiziere, che si mostra indifferente all'evidente ingiustizia di cui è vittima (cfr. 9, 2-4)? Giobbe d'un tratto, però si erge al di sopra della propria condizione. Rinunciando a porre la domanda egoista: *"Perché accade questo a me? Perché ora?"*, pone la domanda generale del senso della vita per tutta l'umanità e per ogni epoca: *"Perché questa folle avventura dell'esistenza? Perché siamo nati? Perché un Dio ci ha creati?"*.

Si sviluppa allora una meditazione o una preghiera che si rivelerà straordinariamente feconda. Giobbe sente che, proprio perché il male che egli subisce non è la risposta automatica a una colpa che ha commesso, ha un'altra origine. Esso viene da un Essere che è libero di fronte alla Legge e situato al di là di questa. Dal male Giobbe è interpellato. Attraverso la prova, "Qualcuno" lo cerca. E Giobbe finisce per comprendere che questo "Qualcuno" è Dio, ma un Dio









Catechismo, si noti, è stato consegnato (già dal '92) come Costituzione Apostolica Fidei Depositum. Saltarlo a piè pari, per seguire mode teologiche o inventarne di nuove, è quanto meno poco prudente.

Nel Catechismo, che secondo le intenzioni del Santo Padre avrebbe dovuto essere "*punto di riferimento sicuro*" per tutti i cristiani, vengono esposte con grande chiarezza e completezza tutte le verità di Fede, tra cui quelle sulla Risurrezione.

Questa viene definita sia come avvenimento storico che trascendente.

Il Catechismo parla di "*un avvenimento reale che ha avuto manifestazioni storicamente constatate*". Maria di Magdala e le pie donne furono le prime a incontrare il Risorto (Mt 28,9-10; Gv 20,11-18) e ad annunziarlo agli Apostoli, a cui pure Gesù apparirà (1 Cor 15,3-5).

Apparirà anche ai discepoli di Emmaus e a numerose altre persone. Paolo parla chiaramente di più di cinquecento persone. "*Davanti a queste testimonianze dice il Catechismo - è impossibile interpretare la Risurrezione di Cristo al di fuori dell'ordine fisico e non riconoscerla come un avvenimento storico*".

Per qualche teologo, invece, la Risurrezione, meglio: il Risorto è ancora un fantasma, come accadde per quei discepoli che non credevano ai racconti altrui e che Gesù stesso rimprovera.

Il Risorto li invita a riconoscere la sua corporeità, stabilendo con essi rapporti diretti, a volte attraverso un contatto fisico (Lc 24,39; Gv 20,27), altre volte attraverso la condivisione di un pasto (Lc 24,30 e 41-43; Gv 21,9-15).

Come è possibile negare la fisicità della Risurrezione quando Cristo chiede da mangiare e davanti agli occhi sbigottiti degli Apostoli sgranocchia una porzione di pesce arrostito (Lc 24,41-43)?

Sottolineato come la Risurrezione sia stata non solo un fatto storico ma anche fisico, dobbiamo però risolvere l'altro estremo, ricordando che questa risurrezione non è la semplice rianimazione di un cadavere.

Va detto anzitutto che questa risurrezione fu ben diversa dalle altre che leggiamo nel Vangelo. Cristo non ritorna a vita terrena, sperimentando cose come il dolore fisico, la vecchiaia o la morte.

Egli risorge a vita eterna, il suo non è soltanto un corpo risorto, ma anche glorificato. Il suo corpo non è più soggetto alle leggi di causa ed effetto della materia, e non perché non sia più materiale, ma perché la sua materia è totalmente sottomessa allo spirito.

"*Questo corpo autentico e reale possiede - dice il Catechismo - le proprietà nuove di un corpo glorioso; esso non è più situato nello spazio e nel tempo, ma può rendersi presente a suo modo dove e quando vuole, poichè la sua umanità non può più essere trattenuta sulla terra e ormai non appartiene che al dominio divino del Padre. Anche per questa ragione, Gesù risorto è sovranamente libero di apparire come vuole: sotto l'aspetto di un giardiniere (Gv 20,14-15) o sotto altre sembianze (Mc 16,12) che erano familiari ai discepoli, e ciò per suscitare la loro fede*".

"*Il corpo di Gesù - dice ancora il Catechismo - è, nella Risurrezione, colmato della potenza dello Spirito Santo; partecipa alla vita divina nello stato della sua gloria, sì che San Paolo può dire di Cristo che egli è l'uomo celeste*".

Ma tutto questo ancora non basta: la Risurrezione fu una chiara manifestazione della divinità di Gesù, compimento delle promesse del Padre, irradiazione dello Spirito Santo, ed opera dalla Santissima Trinità.

Comprendiamo il senso della Risurrezione solo considerandone il valore per noi salvifico: la Risurrezione, infatti, è compimento della nostra Redenzione.

Infine, dobbiamo ricordare che la Risurrezione è sorgente, oltre che garanzia, della nostra vita eterna, della nostra risurrezione futura. Anche a noi, tra l'altro, è dato di risorgere col corpo, come ci promette il nostro Credo.